

Antonia Anna Ferrante

20231709 Vente au cadran. Taccuino dell'asta di animali, oppure, che ci faccio sul campo?

Di seguito condivido delle pagine del mio taccuino in cui riporto alcune note di ricerca sul campo nell'ambito del progetto the Body of Society. "The BoS project", finanziato nel quadro della ricerca del Consiglio Europeo (ERC) è un progetto che nelle sue premesse investiga in che modo alcuni valori come la salute, la biodiversità, la protezione dell'ambiente siano incorporati dalle infrastrutture del genoma bovino. L'interrogativo dovrebbe essere in che modo questi valori sociali, e queste necessità, materialmente producono e riproducono il corpo dell'animale. Oppure, detto diversamente, il progetto cerca di capire in che modo questi valori siano lo specchietto per le allodole di politica e scienze che cercano di aggiustare, attraverso l'implementazione di nuove tecnologie, la pratica dell'allevamento intensivo, mentre ormai la sua insostenibilità è un dato di fatto. Al dato dell'insostenibilità non c'è bisogno di aggiungere altro, non servono ulteriori ricerche per ciò che si mostra in modo evidente sotto i nostri occhi e richiede una responsabilizzazione politica, collettiva e urgente. Tuttavia, tanto nei laboratori quanto nelle piccole fattorie, si rincorre l'idea di una vacca perfetta del futuro, in grado di risolvere i problemi del mondo: la vacca in grado di resistere al caldo assassino e prolungato diventato la nuova normalità, la vacca in grado di massimizzare la produzione di carne e minimizzare il lavoro, la vacca zebrata che tiene lontano i parassiti, il bovino selvatico autoctono europeo che non presenta alcuna traccia di domesticazione, ma anche di ibridazione, il bue purosangue di una volta, la vacca con la flora batterica ottimale per fissare l'anidride carbonica e che, possibilmente, non faccia peti. L'archetipo di questo animale perfetto è oggetto di conflitto tra i progetti dei laboratori – in grado di produrre scelte ottimali a partire da un'analisi oggettiva dei dati – e i progetti degli allevatori – che si affidano a scelte sapienti tramandate da generazioni, in contatto con le esigenze di un pianeta che cambia. Le aspettative scientifiche e sociali sono su un terreno di frizione, ma si incontrano sul mercato dove avviene non solo l'incontro tra domanda e offerta, ma la negoziazione di tutti gli interessi e le

responsabilità in campo. Se, quindi, l'infrastruttura del genoma bovino ha il suono dell'imperscrutabile logica nella quale circolano ovociti, cannuce di sperma e algoritmi, in realtà potremmo immaginarla proprio come un'asta in cui biologi, veterinari, agricoltori, politici si sfidano per accaparrarsi un pezzo di questo animale perfetto del futuro, oggetto di ricerca e aspettative sociali.

Questa immagine si è prodotta dentro di me proprio a seguito di una visita che abbiamo condotto collettivamente a quella che è a tutti gli effetti un'asta di bovini. Lo scorso settembre, durante uno dei nostri periodici ritiri di ricerca, abbiamo visitato una vente au cadran. In Francia ci sono diversi luoghi del genere, in cui un'organizzazione s'incarica di realizzare la struttura fisica e relazionale dove gli allevatori si possano incontrare per commerciare i loro animali (quasi esclusivamente bovini, in alcuni casi anche ovini) con un meccanismo molto simile all'asta. Il cadran è per l'appunto un quadrante, uno schermo, l'interfaccia tecnica su cui sono presenti tutti i dati dell'animale e rappresenta la base d'asta dalla quale inizia la negoziazione. Ciascuno di questi "mercati" ha misure, struttura organizzativa e capacità diverse, e inoltre è specializzato per una specifica razza autoctona. Noi, in particolare, abbiamo visitato quello che si trova alle porte del Morvan, una zona della Borgogna, realizzato dal SICAFOME, una società d'interesse collettivo agronomo che organizza fiere e mercati a Moulins-Engilbert, dedicati soprattutto alla razza charolaise.

Sono certa che ognuna delle persone che lavora al progetto potrebbe rappresentare diversamente la medesima infrastruttura. Nel progetto, infatti, sono coinvolt* studios* di filosofia, antropologia, scienze politiche, media digitali e storia. Non tutte le persone si definiscono antispeciste, la maggior parte sono vegetariane e insieme abbiamo negoziato che nei nostri incontri non si mangi carne. I ritiri di ricerca servono proprio a costruire una cultura comune, in cui anche come si mangia è terreno di negoziazione. In ogni ritiro visitiamo un luogo che possa darci degli elementi di osservazione e registrazione in comune. Mi chiedo in continuazione come sia finita in questo progetto dagli studi culturali, postcoloniali e femministi; sicuramente quello che sto provando a fare è sviluppare un punto di vista che lasci all'animale uno spazio di agency per emergere non solo come oggetto di aspettative, ma neanche come nostro mero oggetto di studio. Perché la vacca, su cui tutt* hanno qualcosa da dire, di certo non si esprimerà nel linguaggio che ci aspettiamo e, per quanto mi riguarda, non credo neanche sia interessata a salvare il nostro mondo che non sa fare a meno degli allevamenti. Ed è

per questo che è mia responsabilità ri-posizionarmi nella ricerca.

Concludendo questa breve contestualizzazione vorrei aggiungere che mi sono molto interrogata sulle metodologie e le etnografie multi-specie, orientate a sviluppare questo tipo di punto di vista nella ricerca. Tuttavia, vorrei chiarire che la pratica etnografica non rientra tra le metodologie che ho scelto per raccontare le produzioni culturali in cui incontro l'animale e la sua resistenza. Queste note sparse sono taccuini, una sorta di diario, una pratica per me riparativa per ritrovare il mio posizionamento e il senso di ciò che faccio dopo aver assistito alla violenza dell'asta di un vivente e aver subito anche io, in quello stesso momento, la violenza disciplinare di dover restare oggettiva, razionale, professionale nella pratica di ricerca.

Arriviamo di poco in ritardo, dunque non so che tipo di convenevoli ci siano stati con le persone che ci ospitano. Arriviamo trafelati in medias res, tutto è già cominciato e ci tocca scontare il ritardo nell'interpretazione di tutto quello che sta accadendo, peraltro in una lingua che non è la mia, in un linguaggio che non condivido e senza alcuno strumento di supporto alle note, per paura di rimarcare ulteriormente la mia alterità.

Accediamo alla sala d'interesse attraverso un bar, capirò solo successivamente la natura negoziale di quelle relazioni in corso. Appena entrata vengo immediatamente travolta e trascinata via dal suono. Si sovrappongono gli strati e solo adesso, in una ricostruzione postuma, posso riconoscerne i livelli.

1. Una voce al microfono dice molto velocemente dei numeri, non ho ancora chiaro cosa misurino quelle quantità, per adesso mi è chiaro che è un battitore d'asta. È la voce che dà ritmo, e allo stesso tempo insegue, la dinamica di questo rituale. In qualche modo ne è la celebrante.

2. Il vociare è tappeto sonoro, non sfondo, una sostanza solida che riempie la stanza. Sono certa che si potrebbe fare uno zoom in e seguire tutte le valutazioni, gli apprezzamenti, i commenti, le negoziazioni e le divagazioni personali delle persone presenti. Zoom out è un unico casino.

3. Le conversazioni con i nostri ospiti. Siamo divisi in gruppi, ciascuno addensato intorno a un ospite, a seguire un filo diverso di conversazione, in due lingue che non sono le mie. Seguo facendo ricorso a tutte le mie risorse, mi alieno in continuazione quando le conversazioni che provo a seguire si diradano nel vociare più generale.

Direi che per adesso questi sono i livelli di suoni che riesco a separare, ma accade qualcosa che sposta la mia attenzione dal suono alla vista. In effetti, non mi aspettavo che guardassimo gli animali attraverso una proiezione. Uno dei nostri ospiti, P. (non so se il più preparato, sicuramente si mostrerà nel corso della visita il più loquace), ci sta dicendo qualcosa che solo successivamente avrò modo di comprendere appieno: alcuni allevatori o non hanno gli strumenti, o, a causa di quarantene, sono impossibilitati a portare i loro capi (l'animale) direttamente all'asta; in tal caso SICAFOME si incarica di installare delle telecamere nella fattoria, preoccupandosi di produrre dei video in una prospettiva che dia un giusto valore all'animale. Né troppo poco, né troppo. La valorizzazione dell'animale, in questo caso, è l'incontro tra la domanda e l'offerta nel giusto punto (N.B.: capo è nella radice di capitalismo!). Dunque, finiscono le vendite "a distanza" e ciò che accade è che si riaccendono le luci e la vista riprende il sopravvento, il giusto posto nella gerarchia del sapere.

Ci troviamo in cima a una sala che ha la forma di un'arena (ora che ci penso è anche la stessa delle vecchie aule), una forma dello spettacolare, che crea un'architettura dello sguardo, una relazione di potere tra l'oggetto e il portatore d'interesse.

- La scena; al centro in basso, è occupata da una sorta di spazio stabulare, con porte e recinzioni in ferro ed escrementi a terra (successivamente apprendo che questo spazio svolge anche la funzione di bilancia).

- In basso c'è anche la cabina da cui parla il battitore d'asta, ha un microfono e guarda in continuazione un computer e allo stesso tempo tiene la temperatura di ciò che accade in sala. (In realtà dopo scopro che lui è anche in comunicazione attraverso una finestrella con il proprietario dei capi, che invece si nasconde dietro uno schermo riflettente dal quale può vedere l'arena, e anche lui testarne il polso, col privilegio, però, di non esser visto. Peraltro, è a lui che spetta l'ultima parola, da che cifra è disponibile a "liquidare").

- Tutt'intorno sugli spalti ci sono gli allevatori/avventori. Seduti per due, in banchetti separati, con davanti dei bottoni che gli permettono di rilanciare la proposta d'acquisto. Alcuni hanno un telecomando o seguono da un'apposita app.

- Sull'ultimo rango dell'arena ci siamo noi e una gran massa di persone che sono lì, mi chiedo troppo banalmente, per quali ragioni; mi viene risposto evidentemente per comprendere gli andamenti del mercato. E poter anche fare una più accurata auto-valutazione del proprio

bestiame.

- Tuttavia, il vero catalizzatore dello sguardo resta lo schermo su cui si susseguono cifre (il *cadran*). Come spesso accade, quando si hanno gli strumenti, le cifre possono essere interpretate e in questo modo smettono di svolgere la loro funzione quantitativa e cominciano a rappresentare delle qualità: origini, provenienza, razza, data di nascita, genere, numero di capi di quel lotto, e poi, forse la cifra più importante, quella che cambia velocemente, quella per cui siamo tutti qui, è ovviamente il prezzo. Anche quel numero esprime qualcosa, il valore. A sostegno di quanto sto dicendo P. ci fa notare la differenza tra gli animali che sono venduti a kilo, perché valgono meno, «come quelli al supermercato», e i purosangue di razze considerate prestigiose, che meritano di essere apprezzati nella loro unicità. Inoltre, per rimarcare quanto l'allevatore abbia dei parametri "diversi", legati ad una valutazione radicata in "valori tradizionali", il tutto è sempre espresso in euro e franchi.

- Una considerazione a colpo d'occhio un po' naïf, ma che non posso non riportare, è che a parte noi e le nostre traduttrici, sono tutti uomini.

Si aggiunge un nuovo suono, che cambia di nuovo totalmente la mia prospettiva, ma anche la temperatura della stanza:

- Delle porte di ferro che sbattono, aprendosi e chiudendosi fanno entrare

- l'animale, vero, vivo, recalcitrante e gli zoccoli battono sul pavimento di ferro. Si lamentano.

Gli animali entrano da un lato, si ritrovano direttamente al centro dell'arena, sotto lo sguardo di tutti noi che incombiamo chiassosi, con questa voce che con velocità gli attribuisce e moltiplica il loro valore che dipende esattamente dalla loro performance, sebbene involontaria (nel suo significato letterale). Sono giovanissim*, terrorizat*, si muovono come un corpo collettivo, entrano di corsa, battono contro la prima recinzione, scivolano, cercano di scappare da un lato e dall'altro sempre muovendosi tutt* insieme. Si susseguono piccoli lotti, uno dopo l'altro, con una certa velocità, un uomo ai margini li colpisce da un lato o dall'altro per assicurarsi che l'audience abbia potuto vederli da tutti i lati; poi si aprono le porte dall'altro lato e, nel caso in cui siano troppo spaventati per rendersene conto, con altre bastonate riprendono la via della fuga che non è però la libertà, sarà al massimo un nuovo padrone.

Compare due volte l'animale, quello sulla scena e quello sullo schermo, rappresentato da tutta la serie di numeri che ne descrivono i dettagli. Basterebbe forse questo per svolgere la transazione? Evidentemente no.

A riprova di quanto andiamo constatando da due anni: sebbene aumenti il dettaglio con cui l'animale è prodotto e riprodotto a partire dai dati, il suo valore resta comunque ancorato allo sguardo dell'allevatore. A questo, oggi, aggiungo tutto l'insieme delle relazioni che si costruiscono per il suo apprezzamento. Così come c'è un doppio dell'animale, anche la sala ha un B-Side, che è il bar. Come ci raccontano i nostri ospiti anche quello è un luogo di negoziazione, più informale. È l'insieme del corpo vivo dell'animale soggetto allo sguardo e della negoziazione delle relazioni sociali, quindi il patto di fiducia grazie al quale l'animale circola come bene, a costituire l'infrastruttura bovina. Questa infrastruttura, qualunque sia il suo futuro, poggia e ricade in questa struttura di lavoro e riproduzione sociale.

Forse è importante notare che questo non deve condurre a una valutazione impaziente della "malinconia rurale" come attaccamento atavico a un passato regressivo e gretto. Le persone che abbiamo incontrato, per esempio, hanno più volte portato l'attenzione su questioni come il cambiamento climatico (nei termini di produzione/sequestro dell'anidride carbonica quindi non solo nei termini dei guai che gli stanno capitando come fossero sciagure divine) e diverse volte facendo anche riferimento al benessere animale e a come tutelarlo. Faccio un esempio: P. ci racconta uno dei suoi innumerevoli aneddoti¹ che a causa della "povertà" del suolo del Morvan, per specifiche conformazioni geomorfologiche che ci descrive con accurata perizia, i bovini locali risultano essere meno affetti da patologie tipiche dei primi anni (per esempio coliche); tuttavia non raggiungono mai grandi dimensioni, sono delle "vacche magre". Questi animali, pertanto, sono solitamente venduti per l'ingrasso e per questo motivo dopo la vendita gli spetta ancora vita. P., invece, ci racconta, ancora sinceramente toccato, di una vacca che aveva venduto e a cui mostrava particolare affezione (non ho osato chiedere il perché) e che era stata immediatamente macellata (senza voler eccessivamente interpretare, mi sembrava che lui ci stesse presentando allo stesso tempo il rimorso per una mancata occasione, uno spreco, ma anche uno spreco di vita, la scelleratezza di una decisione economicamente non vantaggiosa ed empaticamente discutibile).

Usciamo dalla prima sala, ripassiamo per il bar, andiamo in una sala

¹ In particolare lui utilizza l'espressione «vi racconto questa cosa che ha 'valore aneddótico'»; mi rimane impressa questa formula sofisticata per introdurre un elemento di narrazione minore. Siccome non è un'espressione frequente, mi chiedo da dove venga questa formulazione. Associo questa considerazione a qualcosa che i nostri ospiti continuano a sottolineare nell'incontro, che è il grande senso di sorpresa e orgoglio che provano a essere interpellati in una ricerca scientifica.

riunioni, con postazioni disposte in modo circolare; spostiamo le sedie per raccoglierci davanti al grande schermo, talmente nuovo che ci sono ancora i talloncini d'acquisto proprio davanti, non sono stati rimossi. Sono certa che come li ho notati io li hanno notati anche loro, ma quella stanza con il ficus più grande che abbia mai visto, deve rimanere così, nuovissima, professionale, intonsa dal fango di fuori. Lì ci viene mostrato il video sulla nascita, le figure professionali e il funzionamento del SICAFOME; ora molte delle cose che ho visto acquistano senso. Guardo tutto con occhi nuovi. Adesso che andiamo a vedere la seconda sala, ripasso dallo stesso bar e mi sembra di dare tutt'altro senso a quelle chiacchierate informali, mi sembra quasi che il mio occhio si aspetti le strette di mano.

Aggiungo che in questa fase in cui eravamo in una sala più silenziosa ho potuto realizzare che non era solo il casino di sottofondo, ma effettivamente i nostri ospiti parlavano veramente velocissimo e io non riuscivo a cogliere tutto, aumentando il mio senso di straniamento. Se fino a quel punto non avevo osato né prendere appunti, né fare domande, da quel momento in poi ho vissuto con una certa inquietudine anche lo sguardo dell'interlocutore, che cercava un mio cenno di assenso o, comunque, delle reazioni, che non mi sentivo in alcun modo a mio agio a condividere.

Nella seconda sala la scena, i suoni, si ripetono identici, salvo che questa volta ci sono in vendita gli animali grandi. D., uno dei colleghi, si stupisce di quanto siano vecchie queste vacche (tra i 14 e i 18 anni, anche qui vado a memoria). In scena, dunque, sempre a colpi di bastone, arrivano le vacche "a fine carriera", quelle che erano state tenute per la funzione riproduttiva che non possono più assolvere. Non c'è tempo di chiedersi a che scopo comprarle che A., la traduttrice in inglese, ci dice che lei, come molte persone della regione, ama la carne delle vacche vecchie per la sua specifica consistenza. Non è quel pensiero della morte ad intristirmi, ma la vita di inseminazioni e sottrazioni di vitelli. D. sottolinea che evidentemente vivono più a lungo perché non soggiogate alla produzione di latte, come accade nella sua zona². Guardo entrare le vecchie, calcolo la loro età, non sono solo i giovani visti poco prima che cercano di scappare; la loro stazza, l'età, performa un altro modo di stare al mondo, maggiore consapevolezza dell'abuso, ma non meno insistenza nel sottrarsi. Mi sento risucchiata dalla tristezza. Mi viene da piangere. Ma non è professionale. Mi sottraggo dal seguire il

² Emilia Romagna.

resto delle discussioni. J., un'altra collega, mi chiede come sto, credo che anche lei sia impressionata. Qualcuno viene a chiedere chi siamo, cosa stiamo facendo, me lo chiedo anche io.

Usciamo dalla sala. Il nostro tour procede, io non so cos'altro aspettarmi. Giungiamo in un luogo dove il bestiame, che sarebbe l'insieme di tanti singoli animali, attende. Cosa? Non lo so, e neanche loro. Chissà se non sapere è un bene o un male in questo caso. Anche in questo momento provo a fare *zoom in* e passare dal bestiame all'animale; mi soffermo su uno che prova ripetutamente a saltare dalla staccionata, quindi faccio appena in tempo ad intercettare qualcuno che dice: «Si sarà fatto male con le corna ma non è grave». Poi il mio sguardo cade su quest'animale bianco, con la testa piena di sangue. Io non so perché sono qui, ma non ci voglio più stare. Me ne vado. Quando il gruppo torna alla macchina nessuno chiede a me. Io non chiedo a loro.

X X ×

Quando andiamo al lago per fare il picnic dopo la visita all'asta e al museo dell'allevamento, i miei colleghi hanno degli scambi entusiastici sull'esperienza. Mi sento sempre più spesso un'impostora nell'università, soprattutto da quando vivo sotto l'imperativo del *fieldwork*, questa necessità feticista dell'oggetto di studio e del fare esperienza, prender nota della vita, del lavoro, delle cose degli altri, sottraendosi dalla responsabilità di valutare ciò che accade sotto i propri occhi; allo stesso tempo, avere un *fieldwork* diventa l'unica prova per avere diritto a esprimere una critica. Per me l'esperienza è stata molto alienante e questa sensazione è moltiplicata dal non poter condividere questa emozione; sento incombere su di me lo spettro di non essere abbastanza educata alla metodologia, una ricercatrice poco di buono e, come al solito, troppo ideologica e anche non rispettosa di altri modi di vita. Tuttavia non mi sottraggo dall'unico ruolo che mi è stato assegnato in questo gruppo: la caca-cazzi (*aka feminist killjoy*). Cercando una parola che non apra il conflitto, dico: è stato intenso. Intenso è la parola buona per il gruppo, ma sbagliata per me, perché permette a tutti di incontrarsi, ma riduce l'attrito di questo incontro. La frizione radicale dei nostri corpi all'interno di queste esperienze in cui assistiamo al soccombere del vivente e la scienza è la nostra giustificazione.

X X ×

Dopo due giorni, stavo facendo un bagno con Caterina, la mia

compagna, le stavo raccontando del mio senso di inadeguatezza a lavoro. Sono scoppiata a piangere perché non ce la faccio a vedere un animale che si mutila.

X X ×

Ho visto LA VACA QUE CANTÒ UNA CANCION HACIA EL FUTURO (sceneggiato da Manuela Infante) c'era una donna che non parlava e delle vacche che cantavano, annunciando che se gli avessero ancora tolto i figli sarebbero tutte morte. E sono morte. Sono morte avvelenate.

Anche io, che non sono madre, mi avveleno a non aver parole ma a doverne produrre. Mi chiedo: in che relazione sono con chi non parla e finisce per diventare un oggetto di studio, tanto da non esser riconosciuta più come vivente neanche quando fa a capate fino a rompersi le corna?